



e un cacciatore. Amava la sfida della vita in Africa. Mia madre era appassionata di musica e letteratura. Ed era pittrice. Nella mia casa in Svizzera ho centinaia di acquarelli fatti da lei che ho recuperato. È lei che mi ha introdotto alle gioie della lettura. Mio padre credo non abbia mai letto un romanzo, le sue letture erano manuali e riviste di agricoltura. E quindi, secondo me, ho avuto il meglio: un padre forte e molto maschile e una madre gentile e premurosa».

Una «rivoluzione» di questo libro è la stazza di una dei due protagonisti: Hazel Bannock, la bellissima ex campionessa mondiale di tennis, miliardaria, più brava degli uomini a buttarsi da tremila metri con un paracadute o a colpire un bersaglio. Com'è nato il personaggio di questa «femmina alfa»?

«Ho esordito nel 1964 con un romanzo, *Il destino del leone*, dove spadroneggiavano i personaggi maschili. Ma avevo 29-30 anni e la mia esperienza con le donne era limitata. Con gli anni ho conosciuto donne meravigliose e anche la mia percezione della femminilità è cambiata. Hazel, qui, è pari, se non superiore, alla sua controparte maschile, Hector Cross, anche se tutti e due sono "super". Col tempo sono arrivato a vedere nelle donne molte cose ammirevoli e molti tratti a noi maschi superiori: tenacia, forza, resistenza, coraggio. Ho avuto accanto donne belle e forti. Mi piace ascoltarle parlare delle loro vite».

Quanto c'è in Hazel della sua quarta moglie, la tagika Mokhiniso, donna appena quarantenne che ha sposato in quarte nozze nel 2000 e che, in certe fotografie, l'affianca con la bellezza misteriosa di una statuina votiva?

«In Hazel ho proiettato la sua determinazione e la sua capacità di controllare e proteggere, contemporaneamente, chi le sta intorno. Ma poi ogni personaggio è un puzzle, fatto di tessere prese da dozzine di persone reali. Finché è il personaggio stesso a prendere il sopravvento».

In quasi mezzo secolo di carriera, mentre nel mondo, e nella sua Africa, cambiavano molte cose, ci sono state periodiche discussioni sul sessismo e il suo razzismo. Doris Lessing disse di lei «È il genere di vecchio uomo bianco con cui sono cresciuta...». Qui il romanzo si apre con un litigio tra Hazel e Hector sul tasso di razzismo di quest'ultimo. È stato un modo di tematizzare questa discussione su

I genitori

«Secondo me, ho avuto il meglio: un padre forte e molto maschile e una madre gentile e premurosa»

Chi è

Alle spalle decine di libri e quattro matrimoni

Wilbur Smith è nato a Broken Hill, in Rhodesia (poi Zambia) il 9 gennaio del 1933.

Ha pubblicato il suo primo romanzo nel 1964 ma, sposatosi giovanissimo, aveva già interrotto una prima volta la sua carriera di scrittore dandosi a quella di contabile per la Salisbury Inland Revenue.

Suo padre era un latifondista e celebre cacciatore. Ha pubblicato decine di romanzi, in maggioranza appartenenti ai cicli dei Courteney e dei Ballantyne, dinastie bianche in Sudafrica, a quello dei Courteney navigatori e a quello dell'Egitto.

Dei suoi quattro matrimoni il più lungo è stato il terzo, con Danielle, morta di umore al cervello nel 1999 e ispiratrice di molti dei suoi romanzi.

M.S.P.

di lei che corre da sempre sottotraccia e portarla in pubblico?

«Io sono stato e vengo accusato di molte cose. Ma posso seguire tutte le polemiche? Con religione, razza, politica, ho un approccio molto pragmatico. Dai tempi delle Crociate nel mondo ci sono guerre di religione. È una storia reale che perdura nel mondo attuale. Così è per il razzismo. Ma noi dobbiamo sapere che tra gli esseri umani ci sono diversità. Questo ha il suo fascino. Tutti gli umani possono essere buoni o cattivi. Mentre il colore della pelle o ciò in cui credono è secondario. Non siete anche voi così diversi, in Europa, i tedeschi rispetto agli spagnoli o gli italiani? E l'importante è conoscere le differenze e capirle».

Adam, il capo dei Fiori dell'Islam, cioè di al Qaeda nel suo romanzo, alla fine si arrende squittendo ai suoi nemici bianchi. E soccombe agli alfa cristiani e bianchi e finisce dentro un sacco di plastica in mare. La fantasia imita la realtà o viceversa?

«Due mesi dopo che avevo chiuso il romanzo, è finita nello stesso modo per Osama Bin Laden. Che dire? Avrei voluto fare causa per plagio agli Stati Uniti. Ma un cane rabbioso va eliminato. Non credo che questo segni la fine del fondamentalismo, perché ormai quegli individui sono diventati un simbolo dell'alienazione umana: cercano il potere e lo cercano nel nome di Dio. Chi può dare loro freni? Ma tutti noi, esseri umani, dobbiamo proseguire e opporci al Male». ♦

I martedì filosofici

La nostra identità? La conosceremo solo alla fine della vita

OSCAR BRENIFIER

FILOSOFO ED EDUCATORE

Per partecipare a una gita scolastica, Basile ha bisogno di una carta d'identità.

B: A che serve avere una carta d'identità?

M: A stabilire la propria identità.

B: Ah ecco! E se uno non ha la carta non ha neppure l'identità?

M: Dal punto di vista umano, sì, ma dal punto di vista giuridico, no.

B: E chi è che decide la nostra vera identità?

M: Chi decide la nostra vera identità proprio non lo so. Ci sono modi diversi di pensare l'identità.

B: Quindi tu non puoi sapere chi sei visto che non conosci la tua vera identità.

M: Ma sì, io la conosco. Per te sono la madre, per tuo padre sono la moglie, per lo Stato sono un cittadino, per i negozi sono una cliente.

B: L'identità è sempre in rapporto a qualcun altro? Non esiste mai di per sé?

M: Ma certo! Io ho anche una mia idea su chi sono io. Ho le mie idee, il mio carattere, i miei gusti.

B: Non credi che così sia un po' complicato sapere chi siamo?

M: Hai ragione. È per questo che spesso nutriamo dei dubbi su noi stessi. In più, invecchiando, cambiamo tantissimo, non siamo più come prima, anzi ci stupiamo di ciò che ci succede. Per esempio, mi trovo ad essere molto più paziente di quando ero giovane.

B: Ah però! Pensa come dovevi essere prima!

M: Vedi? Questo genere di commenti sarcastici non mi infastidisce più. Accetto le cose con più facilità.

B: Quindi l'identità cambia di continuo?

M: No, se fosse così non potremmo conservare nessun documento d'identità. Bisognerebbe rinnovarlo continuamente. È importante che tutti siano riconducibili a qualcos'altro!

B: Allora, non hai ancora risposto alla mia domanda. Cos'è la nostra vera identità?

M: Se con questo vuoi dire cos'è che non cambia mai in noi, la verità è che è difficile da definire. Le nostre impronte digitali non cambiano mai, per esempio. Silenzio.



Un disegno di Jacques Deprés, illustratore dei libri di Brenifier (Isbn)

M: D'altro canto è anche vero che ridurre la nostra identità alle impronte digitali di ciascuno è un po' strano. Possiamo anche dire che saremo sempre figli dei nostri genitori.

B: E siamo al punto di prima! Non voglio che la mia identità sia definita in rapporto ai miei genitori. Perché io non sono mica come voi.

M: Questo lo dici tu! Mi ricordi tanto tuo padre.

B: Non mi piace quando mi dicono che assomiglio a mio padre o a chiunque altro. È snervante. Perché significa che non si è mai se stessi.

M: Hai ragione, capisco. Ma allora, chi saresti tu?

B: Sono un bambino, un ragazzino, uno scolaro.

M: Se è così che ti definisci, non sei certo te stesso: sei uguale identico a milioni di altri bambini. Vedi, se ci pensi è possibile che questa vera identità personale non ce l'abbiamo proprio.

B: E se domani trovassi un altro bambino al posto mio nel mio lettino, non diresti niente?

M: È buffa come obiezione. Staremo a vedere!

B: Forse ho trovato la soluzione. La nostra identità la conosceremo solo alla fine, quando vedremo tutto quello che avremo fatto nella vita.

M: E nel frattempo, saresti uguale a tutti gli altri? La tua identità c'è e non la conosci ancora oppure ancora non c'è?

B: Va bene, comincia a farmi male la testa. Per ora andiamo a fare la domanda per la carta d'identità e il problema dell'identità per ora lo metto da parte. ♦